

Libri del Tempo Laterza
163

Ernesto Rossi
ABOLIRE LA MISERIA
a cura di Paolo Sylos Labini

Editori Laterza



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari
CL 20-1277-4

Finito di stampare nell'agosto 1977
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari

INTRODUZIONE

Questa Introduzione è divisa in due parti. Nella prima fornirò un breve ragguaglio dell'itinerario intellettuale di Ernesto Rossi, con particolare riguardo alle sue idee economiche. Nella seconda indicherò le ragioni che mi hanno indotto a ripubblicare questo suo libro.

I

L'economista che forse più di ogni altro ha influito sulla formazione iniziale di Ernesto Rossi è stato Philip Wicksteed, la cui opera principale (*The Common Sense of Political Economy*) viene citata sovente in tutti i suoi lavori di analisi economica. Vengono poi: Luigi Einaudi, Antonio De Viti De Marco, Vilfredo Pareto (che Ernesto Rossi conobbe e col quale ebbe uno scambio di lettere), Maffeo Pantaleoni, Alfred Marshall, Lionel Robbins. Di Antonio De Viti De Marco e di Luigi Einaudi fu discepolo, amico e collaboratore. Delle critiche che in pubblico e in privato Ernesto Rossi mosse alla prima stesura del suo trattato di scienza delle finanze, De Viti De Marco tenne ampio conto nella stesura definitiva: ne fa testimonianza il caloroso ringraziamento che apparve nell'edizione tedesca del '31, nel quale De Viti De Marco, che viveva in Italia, con grande coraggio civile ricordava che Ernesto Rossi era stato « recentemente condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica Giustizia e Libertà ».

Einaudi considerava Ernesto Rossi come il suo migliore discepolo e continuatore; espresse questo giudizio più volte a diversi economisti, fra cui è Piero Sraffa.

A rigore, non è possibile distinguere gli scritti « politici » da quelli « economici » di Ernesto Rossi. Molto esattamente egli aveva affermato: « ogni forza economica è sempre anche una forza politica ». Ma sbaglierebbe gravemente chi pensasse che, data questa premessa, gli studi di Ernesto Rossi siano viziati da « confusione » fra politica ed economia, in quanto momenti concettuali diversi dell'analisi di una realtà unica. Era uno studioso di razza, giustamente stimato da alcuni dei nostri maggiori economisti, e aspirava al rigore del ragionamento e alla precisa scrupolosa documentazione dei fatti osservati.

Ciò premesso, i suoi scritti possono essere raggruppati nel modo seguente:

1. scritti sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro (1926-1930);
2. critica delle costituzioni economiche (1940-1950);
3. scritti sulla federazione europea (1940-1945);
4. scritti riguardanti il fascismo;
5. scritti sulle « partite passive che abbiamo ereditato dal regime » e sui problemi attuali di politica economica (1946-1967).

Qui ricorderò solo alcuni fra gli scritti che hanno prevalentemente carattere economico.

I lavori sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro sono noti quasi soltanto agli economisti di professione (e neppure a tutti): apparvero sulla « Riforma sociale » (diretta da Einaudi) dal '26 al '30. Si tratta di lavori di prim'ordine, particolarmente quelli sulla finanza, che non solo furono lodati da Luigi Einaudi, ma ebbero perfino (nel '30) il riconoscimento della Giunta generale del bilancio della Camera dei deputati, che citò questi suoi lavori e addirittura dichiarò, in un documento pubblico, di prendere in parte le sue cifre « a prestito »! Tutto questo nel periodo in cui Ernesto Rossi era già uno dei

leader della lotta antifascista: il cognome così comune in Italia rendeva possibili questi paradossi.

Nei detti lavori egli compie un'analisi critica dei bilanci di competenza, dei bilanci di cassa e del conto dei residui dal '22 al '29 con rigore ineccepibile e con pazienza da certosino, orientandosi nel dedalo delle cifre che i documenti ufficiali fornivano sulla base di criteri contabili, non economici. In verità il divario, a volte molto ampio, fra competenza e cassa e il gioco dei residui rendevano impossibile valutare la situazione finanziaria effettiva dello Stato attraverso il bilancio di competenza, mentre il conto del Tesoro, in sé, non consentiva di risalire al bilancio di competenza e non consentiva, quindi, di ottenere un quadro unitario e cioè economicamente significativo delle finanze pubbliche. Ernesto Rossi riesce a superare queste difficoltà che a prima vista, per un privato studioso, potevano apparire insormontabili.

Ciò che impressiona è che la situazione attuale è assai poco cambiata da allora. Con le più recenti riforme relative al bilancio dello Stato, qualche passo avanti si è fatto. Ma il « conto dei residui », se possibile, è ancora più misterioso di allora; così come è sempre estremamente lacunoso il collegamento fra bilancio di competenza e conto del Tesoro. Dal bilancio di competenza — l'unico che viene discusso in modo approfondito dalle Camere e poi dagli economisti — può apparire una situazione di equilibrio o di avanzo, mentre *in realtà* si ha un disavanzo; o, viceversa, si può avere *in realtà* una situazione molto meno grave di quanto appaia nel bilancio di competenza (com'è accaduto, per esempio, nel '66). Tutto ciò non è puro gioco contabile, perché non solo i criteri della politica di bilancio, ma anche quelli della politica economica e monetaria vengono essenzialmente decisi sulla base del bilancio di competenza. Di conseguenza, occorre veder chiaro e *nei particolari* nel conto dei residui, il quale, oggi come allora, viene tenuto segreto dalla burocrazia finanziaria, che sembra temere come la morte la conoscenza pubblica della effettiva situazione finanziaria dello Stato. I residui passivi, che costituiscono il grosso dei

residui complessivi, non sono altro che impegni pubblici non mantenuti affatto o non mantenuti nei tempi stabiliti; l'analisi particolareggiata di questi residui può mettere a nudo le carenze più gravi dell'azione che la pubblica amministrazione effettivamente svolge e può consentire, quindi, di predisporre tempestivamente i rimedi. Il Parlamento deve occuparsi di questo problema per stabilire l'obbligo legislativo di un bilancio preventivo di cassa e della pubblicità periodica del conto residui. Del problema dei residui si sta ora occupando una Commissione della spesa, costituita presso il ministero del Tesoro. Tanto i parlamentari quanto i membri della Commissione possono studiare oggi con grande profitto i saggi che Ernesto Rossi scrisse quasi quarant'anni fa sul bilancio pubblico.

Ho parlato piuttosto a lungo degli scritti di finanza proprio perché sono i meno noti. Per gli altri gruppi di opere, sarò più conciso.

La *Critica delle costituzioni economiche* doveva essere il titolo di un'opera composta di quattro parti: 1. critica del capitalismo; 2. critica del sindacalismo; 3. critica del comunismo; 4. proposte di riforma. Ernesto Rossi è riuscito a scrivere la prima, la seconda e la quarta parte, che ha poi pubblicato in monografie separate¹; non è riuscito a scrivere la terza parte (critica al comunismo: tuttavia le idee essenziali sono contenute in una lunga lettera che Einaudi pubblicò nel '40 nella « Rivista di storia economica »), né ha avuto il tempo di rifondere, in una opera unica, le tre o, meglio, le quattro monografie separate: quella che era stata concepita come quarta parte dell'opera in realtà ha dato luogo a due monografie: *La riforma agraria* e *Abolire la miseria*, che è appunto la monografia che qui si ripubblica.

¹ Per la prima parte, *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1948. Per la seconda, *Critica del sindacalismo*, Casa editrice La Fiaccola, Milano 1945. Per la quarta, *La riforma agraria*, ivi, 1945; e *Abolire la miseria*, ivi, 1946.

Lo spirito che anima questo gruppo di lavori può essere espresso sinteticamente coi titoli di due paragrafi del primo capitolo di *Critica al capitalismo*: « La libera concorrenza non porta necessariamente a un massimo di benessere economico. Le critiche al capitalismo non significano giudizio favorevole al comunismo ».

Le critiche riguardano tuttavia aspetti fondamentali del sistema capitalistico; corrispondentemente, nel pensiero di Ernesto Rossi, fondamentali sono le riforme necessarie.

Le critiche riguardano, in primo luogo, proposizioni teoriche, che soprattutto trent'anni fa, quando scriveva, erano largamente accettate dagli economisti (meno largamente, tuttora sono diffuse). La prima proposizione criticata da Ernesto Rossi, con argomentazioni che in più punti sono originali, è quella secondo cui la concorrenza porta al massimo di benessere per la collettività. Al rigore logico egli unisce senso di concretezza e quell'impareggiabile arguzia che l'ha reso famoso. Così, dopo aver ricordato la nota e discussa proposizione di Pareto, secondo cui la posizione di « massimo di ofelimità » sarebbe assicurata dalla concorrenza, commenta:

Si noti che il Pareto, limitandosi a parlare di *piccolissimi spostamenti* (traduzione grossolana in linguaggio ordinario di quelle che i matematici, con significato ben preciso, dicono « variazioni infinitesime ») non afferma affatto che il massimo della concorrenza sia un *maximum maximorum*. E questo sarebbe, secondo noi, già sufficiente per togliere alla dimostrazione ogni significato pratico. La punta di uno spillo, piantato con la capocchia per terra nel luogo più basso della più bassa valle alpina, rappresenta un massimo di altezza quando si guarda il suo « intorno » nel senso matematico, perché un qualsiasi piccolissimo spostamento da quella punta ci darebbe un'altezza minore. Ma il *maximum maximorum* della catena delle Alpi è la vetta del Monte Bianco; ed è la vetta del Monte Bianco, non la punta dello spillo, che ci interesserebbe conoscere per stabilire quali sono le condizioni preferibili per raggiungere un maggior benessere collettivo.

L'analisi si rivolge poi ai motivi per cui la situazione reale diverge notevolmente o radicalmente dalla situazione di equilibrio di concorrenza perfetta postulata dalla teoria economica tradizionale. È un campo ampiamente arato dagli economisti, soprattutto negli ultimi decenni; ma Ernesto Rossi presenta una sua argomentazione rigorosa e organica, nella quale si trovano osservazioni e spunti tuttora degni di meditazione. Particolarmente rilevanti sono le sue osservazioni sulle « tendenze del monopolio », riscontrabili in diverse industrie moderne. Sono osservazioni che possono contribuire a spiegare il suo atteggiamento rispetto a diversi problemi di politica economica di cui si è poi occupato: il problema dell'industria petrolifera, quello dell'industria telefonica, quello dell'industria elettrica.

Di Abolire la miseria dirò fra breve.

Ernesto Rossi ha sempre seguito i dibattiti sulla riforma del sistema previdenziale e spesso vi ha partecipato, poiché il suo « piano », in larga misura, riguardava appunto una riforma di tale sistema.

In parte egli modificò le sue idee, elaborate nel carcere; ma sull'idea centrale rimase fermo.

Le sue idee sulla federazione europea — e quelle di Altiero Spinelli, insieme col quale aveva scritto un libro — si fondavano su un'analisi, influenzata dalle opere di Lionel Robbins, che era, al tempo stesso, economica e politica. Quel che si è fatto, dopo la guerra, nel campo europeo, l'aveva lasciato in gran parte deluso, proprio perché i mutamenti avevano riguardato essenzialmente l'ordinamento doganale e l'organizzazione economica, senza intaccare il principio di sovranità nazionale dei singoli paesi. Eppure quelle idee, maturate a Ventotene, hanno in misura non piccola preparato il terreno favorevole all'azione di politica economica che ha condotto al Mercato comune. E non v'è dubbio che, dal punto di vista economico, la formazione del Mercato comune ha costituito un potente fattore di accelerazione dello sviluppo dei paesi europei.

Gli scritti sul fascismo e quelli sulle « partite passive che abbiamo ereditato dal regime » possono essere considerati insieme, per l'unità della motivazione che li ha originati. In questi due gruppi si possono annoverare le opere più recenti e più note di Ernesto Rossi, quelle che gli hanno dato la fama di battagliero polemista. Ma per valutare adeguatamente queste opere e comprenderne l'importanza (nonostante l'apparente carattere occasionale che qualche volta presentano), occorre tener presenti due punti fondamentali. In primo luogo, il solido patrimonio intellettuale e scientifico su cui egli si fondava anche nell'affrontare i problemi più particolari; egli si era faticosamente formato questo patrimonio, prima nel periodo dei severi studi giovanili e poi nel carcere. In secondo luogo, occorre essere ben consapevoli della motivazione, che risponde a profonde esigenze di comprensione critica della società italiana considerata, come un tutto, nel suo movimento storico. La motivazione può risultare dalle due seguenti citazioni.

Il fascismo non era un accidente da attribuire alla criminale iniziativa di Mussolini. Era il frutto di tutta la nostra storia ².

Io mi posi questo primo obiettivo di denuncia [nello scrivere *I padroni del vapore*], non per una esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico: per far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che — finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici e alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione — continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini.

Secondo mio obiettivo è stato quello di offrire alcuni elementi per fare un bilancio della eredità che abbiamo dovuto accettare, senza beneficio d'inventario, dal « regime »:

² AA.VV., *No al fascismo*, a cura di Ernesto Rossi, Einaudi, Torino 1957, p. 183.

— la impreparazione alla gestione della cosa pubblica di tutti i leader dei partiti antifascisti [...];

— un aumento eccezionale della influenza, sulla vita politica ed economica, dei Grandi Baroni [...];

— lo strapotere politico ed economico delle gerarchie ecclesiastiche, in conseguenza dei Patti Lateranensi [...];

— lo sfasciamento completo della pubblica amministrazione [...] ³.

Queste sue dichiarazioni spiegano adeguatamente i motivi della sua implacabile lotta al fascismo — non solo a quello che s'incarnò nella dittatura, ma anche a quello che rimane fra noi in molteplici forme e che in ultima analisi è l'espressione della nostra arretratezza civile.

Con riferimento a questa motivazione e a quella che risulta dai suoi studi critici delle costituzioni economiche vanno viste le battaglie che Ernesto Rossi ha condotto sui più diversi problemi di politica economica del nostro tempo. Ed è incredibile quanto abbia potuto fare un uomo — un uomo solo, non un partito. Alcuni lo aiutavano, molti lo seguivano, ma era lui che prendeva l'iniziativa, prima nell'analisi e poi nell'azione. Fu principalmente suo merito se la Standard Oil, che stava per ottenere in concessione buona parte della Valle Padana, non l'ottenne; egli sparò alcune grosse bordate dal « Corriere della Sera » e la concessione, che stava per essere assegnata alla chetichella a quella società, fu sospesa, offrendo, a Ezio Vanoni, il terreno propizio per assegnarla all'ENI e per dare così l'avvio allo straordinario sviluppo di tale impresa.

Le sue battaglie per la legge petrolifera, quella per i telefoni, per le banane, per l'elettricità, per la riforma delle società per azioni, per la legge anti-trust, per la Federconsorzi, sono note a tutti. Ernesto Rossi fu l'anima di queste battaglie, attraverso gli Amici del « Mondo » prima, e poi attraverso il Movimento Salvemini. Alcuni di questi problemi sono ancora aperti: se sono divenuti

³ *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari 1966, pp. 9-10.

problemi politici di primo piano, è principalmente merito suo.

II

I lavori più famosi di Ernesto Rossi sono quelli del quarto e del quinto gruppo, che riguardano il fascismo e l'eredità del fascismo; mentre i lavori degli altri tre gruppi sono assai meno noti; *Abolire la miseria* può essere considerato addirittura un libro clandestino. Perché? Eppure egli aveva dichiarato che a questo libro teneva più che a tutti gli altri suoi lavori.

La spiegazione del paradosso è indicata nella Presentazione alle lettere scritte dal carcere nel '34 alla moglie Ada e pubblicate nel gennaio del '66 dalla rivista « Bel-fagor »: il libro era stato elaborato nel '42, in prigione, e poi stampato nel '46;

ma — scrive Ernesto Rossi — il libro risultò stampato così male e su carta tanto brutta che mi vergognavo anche di mandarlo in omaggio; preferii, perciò, ritirarlo dalla circolazione e passare al macero quasi tutte le copie. Mio proposito era quello di rifarlo poi completamente, per tener conto degli studi sullo stesso argomento comparsi nell'ultimo decennio e delle esperienze compiute, nei paesi del mondo capitalistico, dopo la seconda guerra mondiale, con la estensione del sistema delle assicurazioni sociali e l'adozione della politica del pieno impiego. Ma l'uomo propone e Dio dispone: non son riuscito finora a realizzare questo progetto, né me la sono sentita di far ristampare il libro, al quale tengo più che a tutti gli altri lavori, così com'era [...].

Perciò, per la massima parte delle persone è come se questo libro fosse stampato per la prima volta. Ho pensato di ripubblicarlo ora non solo per onorare la sua memoria, a dieci anni della sua scomparsa, ma anche perché ritengo che le idee avanzate in questo libro possano molto utilmente entrare nel dibattito contemporaneo. In effetti, la proposta riformatrice elaborata in questo

libro considera, sia pure da un punto di vista particolare, problemi oggi largamente e appassionatamente discussi: il problema della miseria, di quella che oggi viene spesso chiamata l'emarginazione economica; il problema della crisi finanziaria dello stato assistenziale; il problema dell'allargamento del lavoro produttivo; i rapporti tra riforma della scuola e prospettive dell'occupazione; i rapporti fra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Il problema centrale è quello della miseria. Che cosa è la miseria? Da che cosa è generata?

La risposta è molto complessa. Per i marxisti, la miseria è un sottoprodotto necessario dello sviluppo capitalistico: il sottosviluppo è l'altra faccia della luna. C'è del vero in questa tesi; ma bisogna compiere diverse distinzioni. Ci sono i disoccupati che prima erano occupati, espulsi dall'introduzione di nuove macchine; e questo è un prodotto chiaro ed evidente dello sviluppo capitalistico. Poi ci sono coloro che non sono mai stati occupati nei settori moderni e che solo in un senso molto lato possono essere visti come il prodotto dello sviluppo capitalistico; il capitalismo ha una colpa di omissione, ossia di non fornire un impiego a quelle persone: l'apparato capitalistico non li vuole, in un certo senso non sa che farsene. Servono almeno questi disoccupati, questi emarginati, a calmierare i salari? Nel passato, l'intero esercito dei disoccupati aveva effettivamente, in modo indiretto, anche questa funzione; oggi questo è vero assai meno poiché i sindacati sono diventati forti; e per diversi aspetti Ernesto Rossi è consapevole del nuovo stato di cose. Allora i disoccupati, prima mai occupati, a che cosa servono? Possono essere ingaggiati — sto parlando, com'è evidente, con riferimento ai problemi del nostro tempo — in quelle piccole « compagnie di ventura » che costituiscono il lavoro nero. Anche questo fenomeno è funzionale al capitalismo; però lo è in maniera indiretta e parziale, dato che molti emarginati non trovano occupazione nel lavoro nero, ma sono costretti a vivere in

occupazioni precarie relativamente autonome, collegate alla lontana col vero e proprio apparato capitalistico. Senza dubbio, se la miseria esiste, i capitalisti la sfruttano; ma questo non autorizza ad affermare che la miseria è indispensabile al capitalismo.

In breve, i rapporti fra miseria e capitalismo solo in parte sono diretti; ed è dubbio che siano rapporti necessari. Più precisamente: se le forze private sono lasciate a se stesse, è certo che si formerà una « striscia della miseria », come la chiama Ernesto Rossi — e non solo per « gl'individui che, per l'età o la salute non possono lavorare », ma anche per molti altri individui (v. *infra*, p. 28) —; ed è probabile che la striscia della miseria, se le forze private sono lasciate a se stesse, tenderà a crescere con lo sviluppo economico, se non in termini relativi, in termini assoluti. Ma non è affatto certo che questa striscia sia funzionalmente necessaria allo sviluppo del capitalismo. Negli Stati Uniti, che è il più potente paese capitalistico, la striscia della miseria esiste ed è larga: non meno del 10% della popolazione; ma sembra che oramai non vi sia più una miseria socialmente rilevante in Inghilterra, in Olanda, in Giappone e nei paesi scandinavi, Danimarca inclusa, che pure vengono classificati fra i paesi capitalistici. Si potrebbe argomentare che una riforma della profondità e dell'ampiezza di quella auspicata da Ernesto Rossi cambierebbe la natura stessa del sistema capitalistico, che cesserebbe d'essere tale. Ma una tale fine lascerebbe assolutamente indifferente il nostro autore, che difende il capitalismo solo in quanto gli appare come l'unico sistema che consente il pluralismo e quindi la libertà. Se si dimostrasse che pluralismo e libertà fossero possibili anche in un sistema non capitalistico — un sistema in cui l'area della proprietà collettivistica dei mezzi di produzione fosse decisamente dominante — Ernesto Rossi non avrebbe obiezioni. In ogni modo, se l'unica soluzione del problema della miseria fosse un sistema collettivistico — ciò che non crede —, egli non la scarterebbe *a priori*. Ecco, più compiutamente, il suo punto di vista:

La pecca maggiore dei regimi individualistici, quali si sono storicamente realizzati finora, è, a nostro parere, la miseria degli ultimi strati della popolazione. La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare a regimi comunistici, in cui la regolamentazione dal centro di tutta la vita economica e il lavoro obbligatorio permettessero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quale preferire, nonostante la nostra ferma convinzione che i regimi comunistici sarebbero necessariamente meno produttivi, e potrebbero essere realizzati solo attraverso una tirannide burocratica (v. *infra*, p. 14).

Ernesto Rossi vuole dunque sopprimere la miseria per ragioni morali e civili; ma una tale soppressione può divenire la condizione della sopravvivenza stessa della società. Il fatto è che il problema della miseria comprende, come caso particolare ma molto importante, il problema del sottoproletariato. E il recente rapidissimo sviluppo della criminalità comune (particolarmente di quella che rientra sotto il titolo dei reati contro il patrimonio) e della criminalità politica (terrorismo), mentre non dipende solo dall'espansione del sottoproletariato, certamente trova in questo strato sociale la sua base « di massa » (si dice anche « la manovalanza »). Sembra che la miscela esplosiva si formi proprio dalla combinazione fra lo sviluppo economico capitalistico, con la conseguente corsa al così detto consumismo, e ampi gruppi di sottoproletari urbani e rurali, specialmente quando la mobilità ascendente appare preclusa o anche soltanto molto difficile. Alcune indicazioni mostrano che la criminalità complessiva è stazionaria o in declino nei paesi scandinavi e in Giappone, paesi nei quali lo sviluppo economico è stato ed è vigoroso, ma nei quali i gruppi di sottoproletari non sono socialmente rilevanti né vi sono consistenti gruppi etnici eterogenei e gruppi d'immigrati cui sia preclusa la promozione sociale. L'Italia e gli Stati

Uniti sono i paesi capitalistici dove, a quanto pare — le statistiche giudiziarie, come ben si comprende, forniscono indicazioni molto incerte —, la criminalità è cresciuta di più in questo dopoguerra: in Italia i sottoproletari sono numerosi specialmente nelle regioni meridionali (e nelle stesse aree urbane del Nord essi sono soprattutto di origine meridionale); negli Stati Uniti i sottoproletari sono numerosi soprattutto fra i negri. Per l'Italia risolvere il problema della miseria significa, in primo luogo, avviare a soluzione il problema meridionale; per gli Stati Uniti significa, in primo luogo, avviare a soluzione il problema dei negri.

Per risolvere il problema della miseria, Ernesto Rossi parte da un concetto già elaborato, sul piano teorico, da Philip Wicksteed e, sul piano dell'azione politica, da Carlo Rosselli: il concetto dell'economia a due settori. Tuttavia, ripropone questo concetto in modo originale, giacché egli non vede un solo tipo, ma due tipi di collettivizzazione. Do a lui la parola:

La collettivizzazione non è un fine desiderabile per se stesso. A noi sembra che la collettivizzazione si possa dire socialmente conveniente, per motivi economici e di giustizia sociale, in due casi, in cui assume forme e significati molto diversi:

1. quando la proprietà privata degli strumenti di produzione porterebbe inevitabilmente a posizioni monopolistiche che permetterebbero un eccessivo sfruttamento dei consumatori, o condurrebbe al consolidamento di interessi sezionali troppo potenti (industrie-chiave, dominanti un campo molto importante della economia, imprese che raccolgono sotto un'unica direzione capitali molto ingenti e maestranze composte di parecchie migliaia di operai);

2. quando il libero gioco delle forze economiche lascerebbe insoddisfatti i bisogni di alcune categorie di consumatori forniti di una minore capacità di acquisto — bisogni che si vuole tutti soddisfare, almeno in una certa misura, per conservare un dato livello di vita civile (v. *infra*, p. 188).

La collettivizzazione del primo tipo risponde a motivazioni tradizionali, accolte anche da economisti liberali. Ma gli stessi, arrivati a quel punto (e anche prima) si fermavano; non discutevano neppure il problema della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, o la giustificavano con criteri di tipo paretiano: la disuguaglianza in fondo rispecchierebbe le caratteristiche innate delle diverse persone, e quindi qualunque tentativo di modificarla si sarebbe scontrato contro questa specie di legge naturale.

Dunque, oltre la motivazione tradizionale, Ernesto Rossi vede per la collettivizzazione una seconda motivazione, del tutto nuova, riguardante le produzioni dei beni occorrenti per soddisfare i bisogni essenziali. L'altro elemento di originalità è che, nel suo disegno, la collettivizzazione, lungi dal costituire un freno o una punizione per il dinamismo imprenditoriale e lo spirito di iniziativa delle singole persone, stimolerebbe questo spirito di iniziativa. La soddisfazione, garantita socialmente, dei bisogni essenziali potrebbe infatti liberare una serie di persone dagli assilli drammatici della miseria; queste persone potrebbero pensare a migliorare e a progredire, poiché non sarebbero più costrette da una necessità feroce a fare la prima cosa che capita, ma potrebbero invece scegliere la via che più a loro si confà dal punto di vista della pienezza di vita. La collettivizzazione quindi sarebbe favorevole al potenziamento delle capacità individuali e anche di quelle imprenditoriali, una volta superato per tutti il peso delle esigenze primordiali.

Ernesto Rossi dunque avanza proposte molto radicali di riforma, ma non pone in seconda linea la sua vocazione liberale. In verità, in lui le due esigenze, quella del liberale e quella del giacobino e del socialista, sia pure utopista, sono entrambe fortissime. « Utopia »: fino a qualche anno fa questa parola era piuttosto maltrattata, come la parola « sovrastruttura ». Mi sembra che entrambi i concetti comincino a essere rivalutati, anche da parte di molti marxisti. L'utopia esprime una possibilità di scelta creativa, sia di riformatori che di rivolu-

zionari, una possibilità che esiste, anche se non è una scelta su una *tabula rasa*, una scelta incondizionata, come certi filosofi idealisti mostravano di credere.

Ernesto Rossi era un utopista, sapeva di esserlo, ma era un utopista concreto, se così posso dire. Non si fidava delle idee generali, nemmeno delle sue; perciò voleva che le sue proposte radicali, vorrei dire quasi rivoluzionarie, avanzate in questo libro fossero ampiamente discusse prima di pensare a qualsiasi forma di attuazione pratica. Ed era convinto che sarebbe comunque occorso un tempo molto lungo per attuare le sue proposte di riforma, anche se si fosse deciso di attuarle, considerate le fortissime resistenze che per il loro carattere avrebbero necessariamente incontrato.

La collettivizzazione attuata per soddisfare i bisogni di base riguarderebbe tutta la scuola, tutta la sanità, gli alloggi essenziali, il vitto, il vestiario essenziale. In pratica rientrerebbero in quest'area alcuni settori della produzione agraria, dell'industria alimentare e di quella del vestiario, e l'edilizia popolare, con la distribuzione gratuita di mobili e suppellettili.

Alla produzione dei beni occorrenti per soddisfare i bisogni essenziali dovrebbe provvedere l'esercito del lavoro, costituito da giovani dei due sessi (e non solo dei maschi), i quali, « terminata la loro preparazione scolastica, sarebbero obbligati a prestare servizio in tale esercito, per un certo periodo di tempo: mettiamo due anni » (v. *infra*, p. 141).

I costi sarebbero quelli propri di una innovazione assolutamente radicale, anzi di tipo rivoluzionario, e sarebbero costi politici: ma, una volta attuata, sarebbero superate a piè pari tutte le difficoltà finanziarie, organizzative e di controllo che le forme di assistenza sociale necessariamente portano con sé.

Secondo Ernesto Rossi, gli oneri finanziari di un sistema di assistenza sociale fondato sul principio dell'assicurazione, a causa degli inevitabili abusi e sprechi, non pos-

sono non crescere cumulativamente. L'esperienza degli anni recenti nei paesi in cui è stato sviluppato un tale sistema sembra dare pienamente ragione a questo punto di vista. La crisi finanziaria oggi appare particolarmente grave in Italia e in Inghilterra: in questi paesi si riconosce oramai generalmente che si è proceduto sulla strada dell'assistenza troppo in fretta, mentre si procedeva troppo lentamente sulla strada del lavoro produttivo; e si riconosce che il problema è d'invertire il rapporto fra le due velocità. La proposta di riforma da lui avanzata potrebbe costituire la via di uscita, posto che non si voglia rinunciare a quelle esigenze civili e politiche che hanno spinto lo sviluppo delle moderne forme di assistenza. L'esercito del lavoro servirebbe anche ad allargare l'area del lavoro produttivo o, come oggi anche si dice, la cosiddetta base produttiva.

Strettamente connessa con la riforma riguardante i bisogni essenziali e consistente nella collettivizzazione di certe produzioni e nell'introduzione dell'esercito del lavoro, è la riforma del sistema scolastico. Ernesto Rossi scrive:

L'ordinamento da noi proposto, mentre romperebbe il monopolio della cultura tenuto dalle classi ricche, distribuirebbe nel modo più economico le risorse che verrebbero dedicate alla pubblica istruzione. L'istruzione media, e più ancora quella superiore, sono oggi privilegio delle classi ricche. [E aggiunge] Ma non c'è alcuna ragione che i lavori manuali più penosi e più ripugnanti ottengano in media remunerazioni molto minori dei lavori intellettuali, che danno un piacere nell'atto stesso in cui vengono compiuti e un certo prestigio sociale a chi li compie. Se l'ingegnere oggi ha in media un compenso tanto superiore a quello dell'operaio, non è perché abbia più merito e il suo lavoro sia d'importanza sociale maggiore,

ma è perché ha avuto la possibilità di studiare, che è essenzialmente il risultato di un privilegio. « La remunerazione media degli ingegneri è superiore a quella degli

operai solo perché è un reddito di monopolio [...]. Se si rompesse il monopolio la differenza fra i redditi medi delle diverse categorie professionali scomparirebbe » (v. *infra*, pp. 185-6).

Dunque, sulle differenze delle remunerazioni egli è drastico, e si esprime in termini giacobini, senza nessuna sfumatura. Il suo criterio, però, non è il livellamento effettivo delle remunerazioni, ma un livellamento tendenziale, e le differenze non sarebbero di reddito, ma semmai di piacere o di pena nei diversi tipi di lavoro. E si tratterebbe non di un livellamento generalizzato, che è addirittura l'ideale finale del comunismo, ma di un livellamento medio: i compensi individuali potrebbero continuare a essere anche molto differenziati per ogni categoria, ma le diverse medie dovrebbero avvicinarsi. In questo concerto appare addirittura aritmeticamente la combinazione delle due esigenze di Ernesto Rossi, cioè l'esigenza socialista ed egualitaria e l'esigenza liberale e individualistica.

Egli si avvicina, più volte, come nei passi che ho citato sopra, alla questione dei rapporti fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. L'esercito del lavoro, che si fonda su una sorta di *corvée* democratica, è un esercito in cui non si vedono differenziazioni necessarie fra le persone. Il lavoro obbligatorio dovrebbe essere in parte sostitutivo del servizio militare; egli dice addirittura che vedrebbe il servizio militare come un'appendice del servizio del lavoro.

La scuola dovrebbe essere gratuita per tutti, aperta a tutti. La selezione dovrebbe esserci, ma non sarebbe la selezione attuale, che può precludere l'avanzamento economico e sociale a una serie di persone e rinchiuderle in ghetti; la differenziazione sarebbe soltanto nel tipo di lavoro. Ecco i criteri essenziali che Ernesto Rossi ha in mente: « Non si dovrebbe mai fare interrompere gli studi ai giovani che fossero bocciati agli esami, giacché da ogni giovane è sempre possibile tirar fuori qualcosa; ed è interesse collettivo che tutti ottengano un'istruzione completa corrispondente alle loro capacità » (v. *infra*, pp. 177-8). Ogni ordine di scuola potrebbe o aprire la via a un ordine

superiore o, a un certo punto, concludersi, per chi non vuole andare avanti o non è in grado di farlo.

Il criterio, secondo noi, migliore [ecco il punto centrale] per distribuire i giovani fra i diversi ordini scolastici, quando fosse assicurato a tutti un minimo di benessere materiale, sarebbe quello di tendere alla eguaglianza dei redditi medi professionali degli studenti diplomati, licenziati o laureati nelle diverse scuole. Con i concorsi bisognerebbe, cioè, regolare l'affluenza dei giovani nei diversi rami scolastici, in modo che, terminati gli studi, essi avessero poi presso a poco le stesse opportunità di guadagno, qualunque fosse la scuola che avessero frequentato (v. *infra*, p. 179).

Insomma: studi diversi, lavori diversi, ma redditi simili; e questi obiettivi dovrebbero essere perseguiti attraverso una programmazione scolastica, attuata secondo un sistema di concorsi e regolata in base al criterio di ridurre progressivamente le differenze fra i guadagni medi.

Ernesto Rossi difende l'area privata per ragioni economiche: il progresso della tecnica, l'innovazione, la produttività vengono esaltati dall'iniziativa individuale; ma la difende soprattutto perché l'area privata costituisce una garanzia di libertà o, come adesso si dice, di pluralismo. Infatti, ci sono due o tre passi in cui parla proprio di pluralismo. Ne cito uno: « Il nostro ideale non è una società fossilizzata nelle regolamentazioni burocratiche; è una società molto più dinamica dell'attuale articolata in innumerevoli organismi autonomi e continuamente mutevoli » (v. *infra*, p. 189). « Innumerevoli organismi autonomi »: è appunto questa l'espressione che Ernesto Rossi adopera per indicare la caratteristica essenziale dell'esigenza liberale. Se si ammette che non è neppure concepibile un'economia collettivizzata in tutte le sue attività, comprese le più minute, si deve riconoscere che, alla fine, il dissenso può sorgere solo sull'ampiezza relativa delle due aree dell'economia, quella privata e quella pubblica, e sul modo di organizzare le due aree ed anzi l'intera so-

cietà senza contraddire l'esigenza del pluralismo. La mira finale — l'« utopia » — è quella di una società che non solo non sia tirannica, ma nella quale la libertà e lo sviluppo di ciascuno sia condizione della libertà e dello sviluppo di tutti.

Chi voglia approfondire la conoscenza del pensiero politico ed economico di Ernesto Rossi e della sua azione politica può trovare molto utili due opere: il saggio di Gian Paolo Nitti: *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*, pubblicato nella rivista « Il Movimento di liberazione in Italia » (nn. 86-87, gennaio-giugno 1967) e il libro *Ernesto Rossi — Un democratico ribelle*, a cura di Giuseppe Armani (Guanda, Parma 1975), libro che contiene, oltre un ampio saggio introduttivo del curatore, scritti dello stesso Ernesto Rossi e di altri autori.

Chi voglia approfondire le idee esposte nel presente libro può leggere le lettere, già prima ricordate, scritte da Ernesto Rossi alla moglie dal carcere nel '34 e pubblicate nel gennaio del '66 sulla rivista « Belfagor »; la voce *Sicurezza sociale* scritta da Ernesto Rossi per il *Dizionario di economia*, pubblicato nel '56 dalle Edizioni di Comunità di Milano; il saggio critico di Giorgio Fuà: *Un piano radicale di protezione sociale*, incluso nel volume dello stesso autore *Reddito nazionale e politica economica* (Einaudi, Torino 1957), un saggio che pur essendo stato scritto molti anni fa conserva un notevole interesse.

Avverto infine che nei « Quaderni Salvemini » sono apparsi gli Atti della tavola rotonda che è stata tenuta a Roma il 3 aprile 1977 per ricordare il decimo anniversario della sua scomparsa, e che ha avuto come oggetto di dibattito appunto le tesi del libro *Abolire la miseria*. Vi hanno partecipato, oltre lo scrivente, Vittorio Foa, Giorgio Fuà, Manlio Rossi Doria e Altiero Spinelli.

Roma, 8 maggio 1977

Paolo Sylos Labini

